

Andare in missione a due a due, da un punto di vista pratico, sembrerebbe comportare più svantaggi che vantaggi. C'è il rischio che i due non vadano d'accordo, che abbiano un passo diverso, che uno si stanchi o si ammali lungo la via, costringendo anche l'altro a fermarsi.

Quando invece si è da soli, sembra che il cammino diventi più spedito e senza intoppi. Gesù però non la pensa così: davanti a sé non invia dei solitari, ma discepoli che vanno *a due a due*. Ma facciamoci una domanda: **qual è la ragione di questa scelta del Signore?**

Compito dei discepoli è di andare avanti nei villaggi e preparare la gente ad accogliere Gesù; e le istruzioni che Egli dà loro sono non tanto su che cosa devono dire, quanto su *come devono essere*: cioè non sul "libretto" che devono dire, no; sulla testimonianza di vita, la testimonianza da dare più che sulle parole da dire. Infatti li definisce *operai*: sono cioè chiamati a *operare*, a evangelizzare mediante il loro comportamento. E la prima azione concreta con cui i discepoli svolgono la loro missione è proprio quella di andare *a due a due*. I discepoli non sono dei "battitori liberi", dei predicatori che non sanno cedere la parola a un altro. È anzitutto la vita stessa dei discepoli ad annunciare il Vangelo: il loro saper stare insieme, il rispettarci reciprocamente, il non voler dimostrare di essere più capace dell'altro, il concorde riferimento all'unico Maestro.

Si possono elaborare piani pastorali perfetti, mettere in atto progetti ben fatti, organizzarsi nei minimi dettagli; si possono convocare folle e avere tanti mezzi; ma se non c'è disponibilità alla fraternità, la missione evangelica non avanza.

Allora possiamo chiederci: **come portiamo agli altri la buona notizia del Vangelo? Lo facciamo con spirito e stile fraterno, oppure alla maniera del mondo, con protagonismo, competitività ed efficientismo?** Domandiamoci se abbiamo la capacità di collaborare, se sappiamo prendere decisioni insieme, rispettando sinceramente chi ci sta accanto e tenendo conto del suo punto di vista, se lo facciamo in comunità, non da soli. Infatti, è soprattutto così che la vita del discepolo lascia trasparire quella del Maestro, annunciandolo realmente agli altri.

La Vergine Maria, Madre della Chiesa, ci insegni a preparare la strada al Signore con la testimonianza della fraternità.

**Papa Francesco**

## Far pace con i propri limiti per diventare adulti e liberi



Ognuno di noi ha qualche credito nei confronti della vita. Spesso si tratta di crediti antichi, legati alle prime relazioni, che sono sempre imperfette: i nostri genitori non hanno saputo amarci abbastanza; il papà era prepotente, o assente, o forse troppo narcisista; la mamma era distratta, troppo occupata, oppure preferiva un fratello... E così via. Anche se fanno del loro meglio, i genitori sono solo persone con le loro fatiche, i loro problemi e le loro imperfezioni; persone che mettono al mondo i figli non perché hanno raggiunto competenza e solidità, ma mentre stanno lottando per raggiungerle. Persone che sbagliano e che sono alle prese con le fatiche della vita. L'amore che riceviamo nell'infanzia perciò è sempre incompleto e lascia qualche ferita: ferite che rimarranno in noi come piccole, grandi cicatrici e incideranno anche sul modo in cui costruiremo le nostre relazioni. Proprio per questo, quando incontriamo difficoltà relazionali nella vita adulta la tentazione è spesso quella di sfuggire al confronto con le nostre responsabilità personali: se siamo fragili, se sbagliamo, se non riusciamo a costruire buone relazioni, è per ciò che non abbiamo ricevuto: siamo fragili perché non ci è stato dato ciò che ci era necessario per diventare più forti. Ci sentiamo soprattutto dei creditori, cui la vita è tenuta a dare un risarcimento.

Nelle psicoterapie, dove la rilettura della biografia personale è particolarmente importante, è molto facile rinforzare questa tentazione: rileggendo la nostra storia incontriamo non solo ciò che ci è mancato, ma anche ciò che era oggettivamente sbagliato; incontriamo il male ricevuto, gli errori non sempre innocenti degli adulti che avrebbero dovuto sostenerci, le dinamiche che ci hanno imprigionato e ci impediscono di andare avanti.

Questa crescente consapevolezza accentua la percezione di credito, e può anche renderci più insofferenti verso ciò che nel presente ci manca: perché dovremmo continuare ad accettare un marito che non sa amarci secondo i nostri bisogni o una moglie che non ci risarcisce per la stima non ricevuta? Se il passato ci ha fatto mancare ciò che avevamo diritto di ricevere, non permetteremo al presente di continuare a farlo.

Senza che ce ne rendiamo conto, il vissuto del creditore perenne ci inchioda in una posizione pericolosa, che toglie libertà: ci convinciamo che se non abbiamo ricevuto non potremo dare; ci mettiamo alla ricerca di ciò che sanerà le mancanze, e pensiamo che solo allora potremo essere felici.

Ma il passato non può mai essere cancellato: il passato può essere ricostruito, ma non modificato. Leggerlo e comprenderlo può però mettere nelle nostre mani uno strumento prezioso, che ci permette di scegliere come agire con più libertà nel presente e nel futuro. Nessuna vicenda del passato, per quanto dolorosa o difficile, costituisce di per sé un'ipoteca definitiva per la nostra vita: tutto dipende da cosa possiamo imparare a farne.

Ci sono cose che non potranno mai essere risarcite, ferite che lasceranno traccia per sempre; ma saper andare oltre il passato e abbandonare l'illusione infantile di poter trovare il risarcimento tanto desiderato ci introduce in una nuova libertà: la libertà adulta di scegliere passo dopo passo la nostra vita, nella consapevolezza serena e finalmente pacificata dei nostri limiti e dei limiti inevitabili delle persone che abbiamo amato e di quelle che nel presente cerchiamo di amare.

**Mariolina Ceriotti Migliarese**

## E se non ci applaudono? Facile: «Silenzio, e avanti»

In un celeberrimo spot pubblicitario trasmesso da Carosello negli anni Sessanta si vedeva Ernesto Calindri sorseggiare un bicchiere di liquore seduto a un tavolino da bar in mezzo a un fiume di macchine. Un po' di secondi, poi una voce invitava a bere quel liquore «...contro il logorìo della vita moderna». A ripensarci oggi viene un po' da sorridere pensando che, se quello era il logorìo di sessant'anni fa, per combattere il logorìo di oggi servirebbero flebo quotidiane di bromuro. Affannati come siamo, quasi frenetici, sembra che tutto sia sempre lì lì per sfuggirci di mano. E mai un riscontro, magari anche incidentale, per le cose che facciamo. Abbiamo un bisogno quasi disperato dell'approvazione, di vedere riconosciuto il merito per il nostro lavoro, il nostro impegno. Un'attesa che ci logora, e non servono liquori o bromuro per combatterla.

2



Nel 1994 consegue la laurea in Teologia in Svizzera. Dal 1997 al 2001 è missionaria in Madagascar, dove alle varie attività pastorali, insegna Etica Generale e Speciale. Dal 2002 era missionaria ad Haiti.

## Il messaggio di cordoglio dell'Arcivescovo

«La sua morte ci lascia straziati e sconcertati, diventa rivelazione del bene che ha compiuto»

Non vanno a cercare i pericoli, ma i segni del Regno di Dio che viene, in mezzo ai poveri, tra coloro che sono importanti solo per Dio e ignorati da tutti.

Amano la vita, non vanno a cercare la morte là dove quattro spiccioli contano più di una santa donna; vanno a seminare parole di Vangelo, perché anche ai Paesi disperati si aprano via di speranza.

Non vanno con programmi e presunzioni, con dottrine e pretese, vanno a offrire amicizia, in nome del Signore, vanno a dire la loro impotenza perseverando nella preghiera.

Non scelgono dove andare, vanno dove sono chiamate dal gemito meno ascoltato, vanno dove sono mandate per diventare preghiera, offerta, amiche, seme che muore per portare frutto.

Così vanno tante donne che percorrono le strade più pericolose del mondo, che abitano le case più indifese. Vanno e non fanno notizia.

La morte di suor Luisa Dell'Orto, piccola sorella del Vangelo, ci lascia straziati e sconcertati, diventa rivelazione del bene che ha compiuto e della vita santa che ha vissuto, diventa dolore e preghiera.

Esprimo a nome della Chiesa ambrosiana la partecipazione al lutto dei familiari, al ricordo grato e sofferto di quanti l'hanno conosciuta, la certezza che la sua morte, così simile alla morte di Charles de Foucauld, unita alla morte di Gesù possa essere seme di vita nuova per la terra di Haiti e per lei ingresso nella gloria.

**Mario Delpini**, Arcivescovo di Milano

**Domenica, 3 luglio 2022**

**Cari fratelli e sorelle, buongiorno!**

Nel Vangelo della Liturgia di questa domenica leggiamo che «il Signore designò altri settantadue [discepoli] e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (Lc 10,1). I discepoli sono stati inviati *a due a due*, non singolarmente.



7

Tanti di noi, soprattutto ma non solo tra governanti e legislatori, si stanno formando una coscienza umanitaria a corrente alternata e un cuore a compartimenti stagni, riuscendo a far convivere emozioni di segno opposto

## Haiti, uccisa suor Luisa Dell'Orto.

### Il cordoglio dell'Arcivescovo

Luisa Dell'Orto, suora lecchese di 65 anni, è stata uccisa ad Haiti, probabilmente a scopo

di rapina, nella capitale Port au Prince dove operava. Suor Luisa era nell'isola da 20 anni. In suo suffragio, lunedì 27 giugno, alle 21, l'Arcivescovo reciterà un Rosario nella parrocchia dei Santi Pietro e Paolo a Lomagna, suo paese di origine.

Piccola sorella del Vangelo di Charles de Foucauld, suor Luisa era la colonna portante di Kay Chal, "Casa Carlo", in un sobborgo poverissimo di Port-au-Prince.

Suor Luisa ha dedicato la vita e la missione ai baby schiavi. Fino alla mattina di sabato 25 giugno quando è stata vittima di un'aggressione armata mentre passava per Delmas 19. Gravemente ferita, è stata portata d'urgenza all'ospedale Bernard Mevs, dove si è spenta poco dopo, due giorni prima di compiere 65 anni. La notizia ha prodotto un fortissimo impatto a Port-au-Prince dove "seur Luisa", come la chiamavano, era un'istituzione.

"Casa Carlo" è stata ricostruita grazie ai fondi raccolti dalla Caritas italiana con la maxi-colletta del 2010, promossa dalla Cei. Il centro – animato anche dai volontari della Caritas ambrosiana – offre anche uno spazio sicuro a centinaia di bimbi del poverissimo quartiere.

Quando era arrivata ad Haiti nel 2002 la struttura esisteva già. Era stata, però, la religiosa a occuparsi della sua ricostruzione dopo il catastrofico terremoto del 2010. Un lavoro estenuante quanto fondamentale. Suor Luisa era nata a Lomagna (Lecco) il 27 giugno 1957. Dopo aver frequentato il Liceo Scientifico di Lecco, nel 1984 si laurea in Storia e Filosofia. Nello stesso anno entra nella Congregazione delle Piccole sorelle del Vangelo di Lione. Nel 1987 parte per il Cameroun: vive a Salapombe, in una foresta, tra i Pigmei Baka, fino al 1990.



Questo succede anche quando facciamo una buona azione. Ci avviamo in un meccanismo di azione/approvazione a tal punto perverso che, talvolta, sembra quasi che il vero motivo per cui la facciamo sia solamente la medaglia che ci possiamo appuntare sul petto. E che, se non arriva, ci arrabbiamo pure. Sappiamo e vediamo tutti i santi giorni come sia facile, per persone, associazioni e movimenti che si dicono cristiani, cadere in questo insidioso circolo tutt'altro che virtuoso. Il bene fatto non è tale se non c'è nessuno che vede. E quando il bene che facciamo «magari con sacrificio», ha spiegato papa Francesco alcuni giorni fa, «anziché accoglienza» trova «una porta chiusa». È a quel punto che scatta «la rabbia: tentiamo perfino di coinvolgere Dio stesso, minacciando castighi celesti». Ma non è questa la via che Gesù ci ha insegnato, «non la via della rabbia, ma quella della ferma decisione di andare avanti, che, lungi dal tradursi in durezza, implica calma, pazienza, longanimità, senza tuttavia minimamente allentare l'impegno nel fare il bene. Questo modo di essere non denota debolezza ma, al contrario, una grande forza interiore. Lasciarsi prendere dalla rabbia nelle contrarietà è facile, è istintivo. Ciò che è difficile invece è dominarsi, facendo come Gesù che – dice il Vangelo – si mise "in cammino verso un altro villaggio". Questo vuol dire che, quando troviamo delle chiusure, dobbiamo volgerci a fare il bene altrove, senza recriminazioni. Così Gesù ci aiuta a essere persone serene, contente del bene compiuto e che non cercano le approvazioni umane».

Per questo dobbiamo avere «la pazienza di Dio». Non è facile, ma dobbiamo chiedere a noi stessi: «Davanti alle contrarietà ci rivolgiamo al Signore, gli chiediamo la sua fermezza nel fare il bene? Oppure cerchiamo conferme negli applausi, finendo per essere aspri e rancorosi quando non li sentiamo? Quante volte cerchiamo gli applausi, l'approvazione altrui? Facciamo quella cosa per gli applausi? No, non va. Dobbiamo fare il bene per il servizio e non cercare gli applausi. A volte pensiamo che il nostro fervore sia dovuto al senso di giustizia per una buona causa, ma in realtà il più delle volte non è altro che orgoglio, unito a debolezza, suscettibilità e impazienza. Chiediamo allora a Gesù la forza di essere come Lui... Di non essere vendicativi, di non essere intolleranti quando si presentano difficoltà, quando ci spendiamo per il bene e gli altri non lo capiscono, anzi, quando ci squalificano. No, silenzio e avanti.

**Salvatore Mazza,avvenire**

## Il Nord del mondo e le migrazioni.

### Retoriche e fatti letali

**Maurizio Ambrosini sabato 2 luglio 2022**



Sono giorni neri per i viaggi della speranza. Almeno quattro stragi hanno popolato le cronache dell'ultima settimana, trovando peraltro sempre meno spazio sui media (non solo) italiani: 37 morti nella calca al confine tra il Marocco e l'exclave spagnola di Melilla; 53 morti asfissati all'interno del camion abbandonato presso San Antonio, in Texas; almeno 30 dispersi, forse anche di più, in un gommone affondato al largo della Libia, tra cui cinque donne e otto minori, mentre una donna incinta è morta dopo essere stata tratta in salvo; 20 morti di sete nel deserto, nel Sud della Libia, dopo che il camion su cui viaggiavano si è fermato per un guasto e non più stato in grado di ripartire, ritrovati dopo due settimane.

Il filo rosso che lega queste tragedie è lo scontro sempre più aspro tra le politiche di irrigidimento dei confini del Nord del mondo nei confronti della mobilità umana indesiderata, e la volontà sempre più inflessibile di attraversare quei confini da parte di alcune porzioni di quell'umanità dolente che vorremmo segregare lontano da noi.

#### **Tre retoriche si fronteggiano in proposito.**

**La prima** ha costruito e progressivamente ingigantito il nesso tra migrazioni (dal mondo povero) e sicurezza minacciata. Gli attentati terroristici, quasi tutti perpetrati da immigrati di lunga permanenza o di seconda generazione, spesso radicalizzati in carcere o su internet, hanno fornito una vernice di legittimazione al respingimento di pacifici contadini messicani, di siriani sradicati dalla guerra, di afgani istruiti e perseguitati dai taleban, di giovani eritrei o sudanesi in fuga da governi dispotici.

L'ultima perniciosa trovata di questi discorsi con l'elmetto riguarda la definizione dei migranti come «minaccia ibrida», già usata a dismisura nel caso dei profughi inchiodati a confine tra Polonia e Bielorussia e adottata, proprio in questi giorni, anche dal segretario della Nato Stoltenberg: famiglie con bambini e persone in fuga da paesi come

l'Afghanistan vengono accostate, in un immaginario da scontro apocalittico, con i carri armati russi in marcia verso il cuore dell'Europa.

**La seconda retorica** addossa il peso delle stragi solo e soltanto ai cinici, e certamente colpevoli, trafficanti di esseri umani, e questo anche nel caso di Melilla, in cui i migranti hanno cercato di superare d'impeto la barriera di confine. I trafficanti semplicemente scomparirebbero se esistessero forme autorizzate di accesso al territorio europeo o statunitense, per richiedere asilo o per trovare lavoro. I cittadini dell'Europa orientale non ne hanno più bisogno, da quando i loro Paesi sono entrati nella Ue o hanno ottenuto la possibilità d'ingresso turistico per tre mesi, senza obbligo di visto. Il colore della pelle è, di fatto, che lo si ammetta o meno, barriera aggiuntiva e criterio di discriminazione.

**La terza retorica invece**, tra paura di alcuni, fatalismo di altri, una sorta di compiacimento da parte di altri ancora, predica invece che le migrazioni sono come l'acqua: s'infiltrano per ogni dove e non si possono fermare. Purtroppo le stragi confermano che le migrazioni sgradite vengono contrastate con determinazione crescente, tagliando le vie legali d'ingresso, coinvolgendo i governi dei Paesi di transito, erigendo muri e barriere nei punti di passaggio più critici. In sostanza, sono in gran parte fermate, respinte anche più volte, costrette a lunghe e insicure permanenze nei Paesi-cuscinetto, tra il Nord e il Sud del mondo, ridotte a cercare itinerari sempre più tortuosi e purtroppo irti di rischi. Il punto riguarda anche i paventati flussi da carestie e carenze di cibo. Se davvero si muoveranno, a onta del rapporto negativo tra povertà e capacità di partire, troveranno più cannoniere sulla loro strada, possibilmente manovrate da Paesi terzi ingaggiati per l'occasione. Troveranno più campi di detenzione. Troveranno più agenti di Frontex armati di tutte le risorse tecnologiche e militari disponibili. In questo scenario, troppe coscienze del mondo occidentale, e forse ancor più di quello italiano, sembrano intorpidite, disposte a una rassegnata accettazione di questi eventi o timorose che una maggiore umanità susciti qualche arrivo in più. La generosità dispiegata sul versante ucraino (in Italia 140.709 ingressi contro 27.424 approdi dal mare al 30 giugno) non si allarga ad altri profughi